

HUMAN FACTOR – APPUNTI SU POLITICA INDUSTRIALE (Sandro De Toni - 14 gennaio 2015)

1. La crisi dell'industria italiana¹

Non c'è solo la **flessione del 25% della produzione industriale dall'inizio della crisi. Ben più grave è la dissoluzione di un quinto della capacità produttiva**, confermata anche dalla Banca d'Italia. Il calo verticale degli investimenti di questi ultimi tre anni non sono attribuibili all'incertezza delle imprese (legittima). In realtà nasconde qualcosa di molto più profondo: la depauperizzazione dell'economia italiana. La riduzione degli investimenti è attribuibile alla dissoluzione del tessuto produttivo nazionale. Altro che incertezza, sta scomparendo l'industria assieme ai servizi alle imprese. Ma l'industria rimasta non è in buone condizioni.

Il deficit annuale di investimenti sia privati che pubblici, nel 2013 rispetto al 2008, era in Europa di circa 370 miliardi di euro e in Italia di circa 85 miliardi di euro per anno.

Il recente rallentamento degli investimenti delle imprese italiane, che fino al 2011 erano rimasti costanti o superiori alla media europea (in rapporto al PIL), segnala una ulteriore debolezza: perdita di conoscenza di base e crescente inadeguatezza (impossibilità) nel selezionare i fornitori di beni strumentali e tecnologici. Da un lato agisce la sfiducia delle imprese, ulteriormente aggravata dal fatto che una parte del così detto *made in Italy* è ormai prodotto da paesi terzi, dall'altra l'impossibilità di condizionare lo sviluppo tecnologico, forse anche il puro apprendimento delle conoscenze tecniche prodotte all'estero.

Dagli anni 90 in poi le spese in ricerca, sviluppo e investimenti fanno registrare entrambe un patetico zero virgola qualcosa. L'età media degli impianti è il doppio di quella europea, più o meno 25-28 anni contro 12-15. Inoltre le imprese italiane sono, in media, troppo piccole. Risultato: l'aumento della produttività del lavoro segna anch'esso uno zero virgola sin dagli anni 90.

Tutte le imprese europee sono state interessate dalla crisi, ma l'impresa italiana, in ragione delle debolezze pregresse, è crollata sotto il peso della propria de-specializzazione, a cui ha contribuito la flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Lo stato dell'arte dell'industria italiana suggerirebbe delle misure economiche coerenti. La dinamica della domanda e dei consumi incide sulle scelte di investimento delle imprese, ma **servirebbe anche una coerente capacità di offerta per soddisfarla.**

In materia di politica industriale il Governo Renzi sembra avere adottato la posizione liberista del *conducive environment* : lo Stato deve limitarsi a garantire le condizioni di contesto in cui le imprese possano operare. Per cui bene le misure a favore di tutti (crediti di imposta alla ricerca e sviluppo) o le misure che favorissero il funzionamento del mercato (liberalizzazione dei servizi); ma male, malissimo, misure volte a promuovere questa o quella attività (investire nelle nanotecnologie o nella siderurgia).

¹ Vedi anche Roberto Romano – *Il Manifesto* 31Dic14

Con la crisi economica e la perdita di posizioni dell'industria in gran parte delle economie occidentali, il clima è parzialmente cambiato. La Commissione Europea ha varato dal 2012 una serie di documenti sul rafforzamento dell'industria molto più interventista del passato. Gli Stati Uniti sono intervenuti a sostegno di industrie in difficoltà (vedi automobili) e per sostenere l'innovazione in aree specifiche e diversi Paesi europei, come la Francia e la Gran Bretagna, hanno esplicitamente adottato misure di sostegno alle industrie strategiche.

Per la verità, anche il Governo ha iniziato (timidamente) una riflessione in questo campo con il varo dell'Industrial Compact, l'adozione di misure di sostegno alla ricerca e agli investimenti e infine la gestione di crisi di aziende chiave, come le acciaierie di Terni o l'Electrolux.

Ma le misure finora adottate dal Ministero dello Sviluppo Economico si muovono nel solco del sostegno agli investimenti e della ricerca e sviluppo (contributi, credito di imposta, agevolazioni fiscali, finanziamenti agevolati), disattendendo le politiche europee tese a sostenere i progetti pre-commerciali. La politica industriale e di ricerca e sviluppo è lasciata alla libera iniziativa privata, indipendentemente dalla de-pauperizzazione complessiva del tessuto produttivo. La politica industriale del governo si traduce in politica (leva) fiscale, con degli effetti misurabili in decimali.

2. Il primo asse di politica industriale: la questione salariale²

Grazie al progressivo indebolimento del contratto nazionale di lavoro, dal 1990 al 2013 la quota salari sul PIL è diminuita in Italia di circa 7 punti, dal 62 per cento al 55. Si tratta di oltre 100 miliardi che invece di andare ai lavoratori vanno ora ogni anno ai possessori di patrimoni, dando un contributo di peso all'aumento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza. Questo spostamento di reddito dal monte salari ai profitti e alle rendite ha pure contribuito alla contrazione della domanda interna.

Va però notato che **il regime di bassi salari ostacola fortemente anche la modernizzazione delle imprese e danneggia l'intera economia.** Le imprese italiane — con rare eccezioni — si collocano da anni tra le ultime della Ue quanto a spesa in ricerca e sviluppo; tasso di investimenti fissi; età degli impianti; innovazione di prodotto e di processo. Nonché, guarda caso, per la produttività del lavoro.

Varando delle leggi sul lavoro che consentono un uso sfrenato del precariato, evitando di impegnarsi in qualsiasi azione che assomigli a una politica industriale, i governi italiani hanno efficacemente contribuito a mantenere le imprese italiane nella condizione di ultime della classe.

Il Jobs Act offre ad esse un aiuto per mantenersi in tale posizione. Si può infatti essere certi che ove la legge permetta loro di pagare salari da poveri quattro imprese su cinque utilizzeranno tale facilitazione e non spenderanno un euro in più in ricerca, sviluppo e investimenti, rinnovo degli impianti, innovazioni. E l'aumento annuo della produttività del lavoro, che è strettamente collegato a tali voci, resterà nei pressi dello zero.

La capacità competitiva della Germania dipende dall'elevato livello qualitativo dei beni prodotti, nonostante la «costosissima» manodopera, «per cui la gente è disposta a pagare di più». L'incremento delle quote di mercato si verifica quindi in un paese che presenta anche una dinamica

² Vedi anche Luciano Gallino – *La Repubblica* 18Nov14.

salariale maggiore rispetto ai paesi concorrenti. Si tratta di un risultato incoerente con l'aspettativa teorica del modello tradizionale secondo cui l'aumento delle esportazioni e l'incremento delle quote di mercato sono determinate dalla riduzione dei costi relativi e dei prezzi delle esportazioni.

Questo stesso risultato è anche noto come “paradosso di Kaldor” che sottolinea l'importanza, nei rapporti di scambio internazionali, dei fattori competitivi non di prezzo, quali la composizione merceologica e qualitativa dei prodotti esportati.

La Germania registra una dinamica della produttività molto elevata e una crescita dei salari; i Paesi europei periferici mostrano non soltanto una produttività più bassa ma anche una tendenza alla deflazione salariale, nel tentativo di recuperare posizioni in termini di competitività attraverso meccanismi compensatori.

Ci si può allora affermare che **per favorire la crescita (e non solo delle quote di mercato) è necessario puntare sull'aumento della produttività e non sulla riduzione del costo del lavoro. D'altra parte, dal punto di vista empirico, nonostante negli ultimi anni i paesi periferici dell'eurozona si siano resi protagonisti di una forte moderazione salariale, non sono riusciti a realizzare l'agognata ripresa della competitività.**

3. Ridateci l'IRI (una nuova IRI 2.0?) - Il possibile ruolo del Fondo strategico italiano

E' ora di finirla con lo slogan “Meno stato più mercato”. Riprende corpo l'idea dello Stato Imprenditore e dello “Stato Innovatore”, come recita oggi un bel libro di Mariana Mazzucato che, finalmente, torna a rimettere in circolazione termini abbandonati come programmazione, pianificazione, controllo. Perché negli Usa, ad esempio, è lo Stato che investe nella Silicon Valley, c'è lo Stato dietro l'algoritmo di Google e la tecnologia del citatissimo iPhone. Ed in nessuno dei principali Paesi industriali sarebbe stato consentito, ad esempio, che Marchionne sfasciasse l'industria dell'auto o altro per portare competenze e marchio negli Usa. L'Italia lo ha consentito.

E' il momento di recuperare, attualizzando, la ricca storia dell'industria italiana che, dal 1880, ha retto sulla complementarietà tra il settore pubblico e quello privato, sfatando l'ideologia, una delle chimere, secondo cui è il privato che innova ed è lo stato che frena.

Se si vuole girare pagina, bisogna “**rifondare l'industria manifatturiera italiana**” e tale **rifondazione, esige la collaborazione tra Stato e impresa, con lo Stato che riassuma un ruolo guida, di coordinamento.** Si rende necessario l'intervento dello Stato, ma non “per curare il capitalismo malato” ma per inserire primi elementi di un'altra economia, di altri consumi, di piena occupazione.

Lo Stato architetto-ingegnere di progetto, i privati gli attuatori. La storia ci insegna che quando era saldo questo rapporto di coppia Stato-impresa, l'Italia è sempre stata in condizione di agganciare le grandi innovazioni. Scollata la coppia, andata in crisi l'Iri per la voracità della politica, si sono allineati solo falliti agganci con le innovazioni che via via si presentavano, dalla microelettronica alle telecomunicazioni.

Il Fondo Strategico Italiano è un esperimento molto importante di intervento pubblico. Si potrebbe estendere la possibilità di intervento del Fondo stesso rispetto alle norme attuali che sono illustrate di seguito.

BOX: IL FONDO STRATEGICO ITALIANO SpA

Nell'anno 2011, con un intervento legislativo, il perimetro di operatività di Cassa è stato esteso all'**assunzione di partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale** in termini di strategicità del settore operativo, di livelli occupazionali, di fatturato o di ricadute sul sistema economico-produttivo del Paese, che risultino in una stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico e che siano caratterizzate da adeguate prospettive di redditività, sulla base di requisiti fissati con decreto non regolamentare del Ministro dell'economia e finanze. Le partecipazioni possono essere acquisite anche attraverso veicoli societari o fondi di investimento partecipati da CDP.

Il **Decreto del Ministro dell'economia e finanze 3 maggio 2011** ha fissato i **criteri** per la **individuazione** delle società di **rilevante interesse nazionale**, qualificando come tali quelle operanti nei settori della difesa, della sicurezza delle infrastrutture, dei trasporti, delle comunicazioni, dell'energia, delle assicurazioni, dell'intermediazione finanziaria, della ricerca e dell'innovazione ad alto contenuto tecnologico e dei pubblici servizi.

Al di fuori dei predetti settori, ha individuato come società di rilevante interesse nazionale quelle in possesso dei seguenti requisiti:

- ☐ fatturato netto non inferiore a 300 milioni di euro;
- ☐ numero medio di dipendenti non inferiore a 250 nell'ultimo esercizio.

In ogni caso, la società deve presentare significative prospettive di sviluppo.

La valutazione del requisito spetta ai competenti organi di CDP unitamente alla valutazione degli altri requisiti e alla luce delle previsioni statutarie in merito alla situazione di equilibrio economico finanziario della società e alle sue prospettive di redditività. I requisiti predetti debbono essere presenti al momento in cui viene deliberata l'operazione dai competenti organi di CDP.

Lo strumento operativo di CDP è il **Fondo Strategico Italiano Spa (FSI)**, una *holding* di partecipazioni creata ai sensi del predetto Decreto Ministeriale 3 maggio 2011. Azionista di controllo è il Gruppo CDP (80%), azionista di minoranza è Banca d'Italia (20%). Il capitale di FSI è aperto ad altri investitori istituzionali, italiani o esteri. FSI è un operatore istituzionale che acquisisce quote prevalentemente di minoranza in imprese di "rilevante interesse nazionale" in situazione di equilibrio economico, finanziario e patrimoniale e che abbiano adeguate prospettive di redditività e di sviluppo, idonee a generare valore per gli investitori.

E' un investitore di lungo termine che persegue ritorni del proprio investimento a parametri di mercato in coerenza con il concetto dell'investitore non gestore. La sua attività si è focalizzata nel settore degli investimenti di capitale di rischio per la crescita tramite aumenti di capitale nelle aziende italiane di dimensioni medio grandi.

Secondo i dati risultanti dal sito *web* di FSI, la società ha allo stato investito e impegnato risorse per complessivi circa **2,55 miliardi** di euro in 8 società (dato aprile 2014).

E' necessario mobilitare anche il risparmio privato e attirare su progetti molto qualificati e assistiti da una garanzia pubblica i fondi della Banca Europea degli Investimenti e della Cassa Depositi e Prestiti, che possono ricorrere al mercato internazionale dei capitali e coinvolgere i grandi gruppi bancari e gli intermediari non bancari, le assicurazioni e i fondi pensione, i fondi di *private equity* specializzati nelle infrastrutture, i fondi di *venture capital* e anche Fondi Sovrani esteri. Anche i singoli cittadini possono essere interessati a partecipare al finanziamento dei progetti, soprattutto se essi hanno una chiara ricaduta sulle rispettive aree di residenza.

Il Piano Juncker è del tutto insufficiente. Nulla osta, tuttavia, che il Governo italiano avvii fin da subito un piano strategico di investimenti attivando un volume di risorse più significativo. Il Governo dovrebbe chiedere alle imprese e alle istituzioni finanziarie italiane, a cominciare dalla Cassa Depositi e Prestiti, e ai sindacati e al mondo universitario di partecipare al disegno e alla realizzazione del piano di investimenti italiano, con l'effetto di liberare energie attualmente inesprese e di ridurre il clima depressivo attuale.

In particolare, **il Governo italiano assieme alle Regioni dovrebbe promuovere una serie di progetti di piccola e media dimensione da avviare in tempi certi e immediati** (e non di pochi grandi progetti da realizzare in tempi molto lunghi), il cui finanziamento avverrà da parte della già ricordata Cassa Depositi e Prestiti.

HUMAN FACTOR
LABORATORIO POLITICA INDUSTRIALE
SPUNTI DI DISCUSSIONE
di Paola Saliani

L'Italia, purtroppo, ha accumulato nel corso dell'ultimo decennio un divario significativo in termini di innovazione e crescita rispetto alla maggior parte di altri Paesi europei, nonostante l'innovazione - intesa come l'introduzione di nuovi prodotti, o di processi e metodi più efficienti –rappresenti senza alcun dubbio, la chiave di volta per sostenere efficacemente la produttività ed il miglioramento del tenore di vita di innumerevoli collettività.

Come modificare questo *trend* allora? Cosa serve a questo Paese per realizzare le premesse atte allo sviluppo di una politica industriale vera?

1) L'INDIVIDUAZIONE DEGLI ASSET STRATEGICI SU CUI IL GOVERNO INTENDE INVESTIRE, NONCHE' L'ADOZIONE DI UN PROGRAMMA NAZIONALE DI POLITICA INDUSTRIALE PER LA SELEZIONE DEI GRANDI PROGETTI DI INNOVAZIONE INDUSTRIALE.

Da quando ha avuto corso la XVII^o Legislatura, l'Esecutivo non ha mai presentato alle Camere un "Programma nazionale di politica industriale su c.d. "grandi progetti di innovazione industriale", limitandosi di fatto ad elargire a destra e a manca risorse comunque limitate per lo sviluppo ed intervenendo sulle emergenze.

Probabilmente, invece, e in coerenza con i contenuti delle linee di politica industriale e della programmazione europea dei fondi strutturali sui temi della ricerca, sviluppo e innovazione, il Governo –e segnatamente il Ministro dello Sviluppo economico- avrebbe dovuto presentare alle Camere, entro il 30 giugno di ogni anno, un programma nazionale di politica industriale per la selezione dei grandi progetti di innovazione industriale.

Questo programma dovrebbe servire ad individuare le traiettorie della crescita economica su cui concentrare gli investimenti di parte capitale finalizzati, ad esempio, allo sviluppo sostenibile, all'incremento della produttività e competitività del sistema produttivo, all'innovazione industriale ed all'internazionalizzazione delle imprese e potrebbe avere ad oggetto-con relativa indicazione della copertura economica da assumere (perché anche la copertura economica comporta una scelta politica) interventi di agevolazione fiscale, di promozione di strumenti finanziari e di accesso al credito, di incentivazione alle imprese e, quindi, la selezione dei grandi progetti di innovazione industriale che potrebbero riguardare quali:

- a) l'industria integralmente ecologica;
- b) l'aerospazio;
- c) il turismo, la creatività e il patrimonio culturale;
- d) l'agenda digitale italiana e la *smart communities*;
- e) il sostegno alle start-up e agli strumenti di finanziamento delle stesse;

f) il rilancio dell'attività manifatturiera attraverso l'implementazione di nuovi progetti di innovazione di processo e di prodotto.

E ciò è tanto più importante, in quanto, tale programma costituisce la necessaria premessa per soddisfare la condizionalità *ex ante* che la Commissione Europea richiede agli Stati membri al fine di poter usufruire dei fondi strutturali per la programmazione.

Si segnala sul punto che, in data 10 dicembre 2013, era stata presentata dal Ministro per la coesione territoriale Trigilia lo schema di Accordo di partenariato per la nuova programmazione dei Fondi strutturali europei 2014-2020, contenente l'impianto strategico e gli undici obiettivi tematici (OT) individuati, con i relativi risultati attesi.

Come noto, l'accordo di partenariato rappresenta uno strumento fondamentale per lo sviluppo, la crescita e l'aumento della competitività di un Paese ed assume la sua forma definitiva solamente in seguito alle osservazioni della Commissione europea, delle amministrazioni centrali e regionali, delle rappresentanze dei comuni e del partenariato e in seguito all'espressione del parere delle Commissioni parlamentari competenti per materia, prima della stipula definitiva con le autorità dell'Unione europea.

Cosa è successo durante il Governo Renzi?

Un qualche cosa di assurdo.

Le osservazioni trasmesse solo il 10 marzo 2014 dalla Commissione Europea sull'impianto strategico del citato schema di contratto di partenariato, poi trasmesse alle Commissioni Parlamentari competenti ai fini dell'espressione del parere, oltre ad apparire particolarmente critiche e numerose (si trattava, infatti, di ben 351 osservazioni complessive) in alcuni casi arrivavano fino a smontare le procedure seguite dal precedente Governo Letta ai fini del soddisfacimento delle condizioni richieste *ex ante* a livello comunitario per la stesura definitiva dell'accordo sia sotto il profilo della coerenza con le indicazioni comunitarie sia sotto il profilo delle norme contenute nei regolamenti settoriali.

Del tutto insoddisfacente sembrava, in particolare, l'intera strategia nazionale di spesa dei fondi europei 2014-2020 destinati allo sviluppo, con particolare riguardo agli obiettivi tematici relativi alla banda larga ed alla digitalizzazione, alla ricerca, allo sviluppo tecnologico, all'innovazione, alla competitività dei sistemi produttivi e della mobilità sostenibile delle persone e delle merci.

Per la Commissione Europea, in particolare, l'impianto complessivo dello schema di contratto di partenariato tralasciava di lacune e incongruenze rispetto ai parametri comunitari e lo schema degli interventi previsti risentiva della totale assenza dell'affermazione di una regia nazionale.

Peraltro, proprio l'assenza di una regia nazionale avrebbe potuto pregiudicare in modo irreparabile il pieno utilizzo dei Fondi strutturali e di investimento europei (cioè circa 32 miliardi di euro derivanti dal Fondo europeo di sviluppo regionale e Fondo sociale europeo a cui si aggiungono le risorse, di pari cifra, di cofinanziamento nazionale per un totale complessivo di 63,6 miliardi di euro, insieme alle quote di cofinanziamento di fonte regionale da destinare ai Programmi operativi regionali - per il 30 per cento del cofinanziamento complessivo del programma.

Eppure, sin dal settembre 2014 il Governo guidato dall'ex Presidente del Consiglio Enrico Letta, stava lavorando alla predisposizione nell'ambito di un "schema di decreto legge" di una specifica misura tesa alla realizzazione di un programma nazionale di politica industriale

avente lo scopo di attivare delle azioni e delle misure in linea con i principi e gli indirizzi formulati dall'Unione Europea in materia, giustificando tali misure non solo come una programmazione sugli intenti ma una vera e propria condizionalità ex ante che la Commissione richiede agli stati membri al fine di poter usufruire dei fondi strutturali per la programmazione 2014-2020.

I motivi per cui quella norma è poi sparita dalla circolazione si possono ben immaginare. Il successivo Governo presieduto da Renzi aveva subdorato la questione e deciso di non investire in tutti gli asset promossi da Letta come ad esempio quello dell'“l'aerospazio”, ma soprattutto non ha ritenuto utile che il Governo si presentasse ogni anno alle Camere per depositare e discutere il proprio programma di politica industriale, aprendo un minimo di confronto utile su quella che rappresenterebbe di fatto la sessione parlamentare sullo sviluppo.

L'importanza della presentazione del suddetto piano risiede non solo per quanto attiene alla necessità di soddisfare le condizionalità previste ex ante dalla Commissione europea ai fini dell'attrazione dei finanziamenti comunitari previsti dall'accordo di partenariato, ma anche per stabilire sin dal mese di giugno di ogni anno gli asset strategici su cui investire anche attraverso con la stesura successiva della legge di stabilità, rispetto alla quale -come noto- si prevede l'apertura di una lunga sessione parlamentare detta “sessione di bilancio”.

La presentazione di questo programma, inoltre, svolgere efficacemente una funzione anticiclica per il nostro Paese, perché le imprese italiane ed estere che intendono investire nel nostro territorio avrebbero già con largo anticipo contezza di quali saranno gli investimenti di parte capitale cui il Governo intende puntare. La presentazione di questo piano più essere uno strumento di sollecitazione utile per l'attrazione di nuovi investimenti.

2) COSTITUZIONE DI UNA AGENZIA NAZIONALE SUL MODELLO “FRAUNHOFER” AL FINE D'INCREMENTARE L'INNOVAZIONE DI PROCESSO E DI PRODOTTO ED AUMENTARE LA COMPETITIVITA' DEL NOSTRO APPARATO PRODUTTIVO, ANCHE ATTRAVERSO L'AUSILIO DELLA CASSA DEPOSITI E PRESTITI CHE POTREBBE FINANZIARLA ATTRAVERSO IL FONDO STRATEGICO ITALIANO ADEGUANDONE LA MISSION.

Si deve evidenziare che la competitività della industria tedesca ha alle spalle una grande Agenzia pubblica, la Fraunhofer, composta da circa quarantamila tra scienziati, tecnologi, ingegneri, etc., espressione dei grandi Politecnici tedeschi, a cui ogni azienda, di fronte ad una qualsiasi strozzatura produttiva, può rivolgersi stabilendo un contratto di ricerca, per avere risposta all'eventuale problema. Una struttura pubblica che conta oltre 60 centri di ricerca sparsi in tutta la Germania (oltre a punti di rappresentanza nei centri nevralgici nel mondo) .

L'Agenzia Fraunhofer alimenta così, con le sue risposte, un continuo flusso di investimenti e, attraverso tale flusso, un processo di innovazione incrementale e sistemico. Gli investimenti, infatti, non si improvvisano.

Nel nostro Paese un'agenzia simile sarebbe ancora più necessaria, vista anche la particolare struttura produttiva italiana in cui le grandi imprese, oltretutto sempre più ridotte di numero, hanno sostanzialmente smantellato i loro istituti di ricerca (pensiamo al CSM a Pomezia per la siderurgia e a tanti altri), e le piccole imprese vivono soprattutto copiando o affidandosi al famigerato «genio italico». Esempio ne è la vicenda dei cosiddetti distretti industriali e la loro tenuta messa a dura prova dall'atavico ed esasperato privatismo individualistico dei loro singoli componenti.

Peraltro, esiste già una sorta di succursale, una sorta di diramazione della «Fraunhofer» a Bolzano, ovvero una società di diritto privato e di proprietà tedesca, con una microscopica partecipazione dell'imprenditoria altoatesina, che già fa concorrenza alle nostre imprese.

Occorrerebbe dunque agire riorganizzando, unificando, ristrutturando, potenziando e finalizzando i centri di ricerca che pur esistono e spesso anche di notevole qualità, strutturando un nuovo ruolo del Pubblico a tale livello strategico. Oggi per questa via si fa politica industriale, cioè innovazione di processi e di prodotti, e quindi investimenti e quindi occupazione e diritti.

Del resto, la politica industriale italiana, da quando sono scomparse le Partecipazioni statali ed essendo impossibili le svalutazioni competitive, passa essenzialmente per tale via maestra. Si tratta, in buona sostanza, se non si vuole ridurre la questione investimenti a denuncia o invocazione, di dare quindi un seguito alla grande tradizione italiana dei Natta, degli Ippolito, dei Buzzati-Traverso, ecc... e strutturare un nuovo ruolo strategico del Pubblico, dopo il fallimento degli *animals spirits* del mercato.

La base giuridica da cui partire, volendo, c'è già ed è rappresentata dall'ITT -un centro di [ricerca scientifica statale](#)- governato da una [fondazione di diritto privato](#) e creato per promuovere la [ricerca scientifica](#) in [Italia](#). La sede scientifica è a [Genova Bolzaneto](#), mentre quella amministrativa si trova a [Roma](#). Centri distaccati di ricerca sono inoltre attivi in varie città italiane, in collaborazione con diverse università. Il direttore scientifico, nonché ideatore del progetto, è il fisico Roberto Cingolani.

La fondazione è stata creata alla fine del [2003](#), con l'[art 4, decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269](#), convertito con [Legge 326 del 24 novembre 2003](#), su volontà degli allora ministri [Giulio Tremonti](#) e [Letizia Moratti](#).

Il problema è che sin dalla sua nascita si sono subito scatenate numerose polemiche: molti membri delle comunità scientifica, industriale e politica italiane si sono divisi in favorevoli e contrari al progetto anche per la paura che altri istituti di ricerca perdessero la loro centralità o ricevessero minori entrate.

La conseguenza la possiamo immaginare: il finanziamento di questo istituto è stato sempre molto basso, ovverosia 100 milioni di euro l'anno secondo quanto stabilito dalla Legge 326/2003, confermato oggi per lo stesso importo anche dalla stessa legge di stabilità 2015.

L'ITT, in ogni caso, è nato con lo scopo di diventare un centro di riferimento internazionale per la ricerca scientifica ad alto contenuto tecnologico, attirando il contributo di ricercatori ed esperti da tutto il mondo, oltre a fornire un'importante piattaforma per il rientro dei cosiddetti "cervelli in fuga" italiani emigrati all'estero.

In fase di costituzione, le città candidate ad ospitare l'istituto erano Genova e Pisa. La scelta cadde sul capoluogo ligure in quanto sede industriale d'importanti aziende quali Ansaldo, Siemens ed Ericson.

Si potrebbe quindi immaginare di riprendere in mano il progetto originario dell'ITT e trasformarlo in una vera e propria Fraunhofer tedesca di carattere pubblico, con un finanziamento ben superiore a quello attualmente previsto, fermo restando il confronto con altri centri di ricerca scientifici operanti sul nostro territorio nazionale.

Una cosa è certa: se questi centri di ricerca continueranno ad essere così frammentati e poco finanziati non riusciremo mai a competere con altre realtà europee sotto il profilo della innovazione di processo e di prodotto.

3) RAFFORZAMENTO DEL FINANZIAMENTO DELLE START UP E DELLE IMPRESE -ANCHE IN CRISI- ATTRAVERSO GLI STRUMENTI DEL VENTURE CAPITAL E CROWDFUNDIG.

Si potrebbe proporre che la Cassa dei depositi e prestiti Spa sia autorizzata ad istituire un apposito Fondo speciale, denominato “**Fondo venture capital per l’industria**”, con una dotazione iniziale di 1 miliardo di euro annuo a valere sulle disponibilità del Fondo strategico italiano istituito nell’ambito della medesima Cassa, destinato all’integrazione di ulteriori fondi di investimento privati di *venture capital* tesi a dotare di maggiore capitale di rischio i progetti imprenditoriali, anche promossi da *start up*, che abbiano come oggetto lo sviluppo di nuove tecnologie ad elevato potenziale di crescita elaborati anche attraverso il coinvolgimento di università e centri di ricerca pubblica. Per *venture capital* si intende l’apporto di capitale di rischio da parte di un investitore per finanziare l’avvio o la crescita di un’attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo.

I progetti imprenditoriali dovranno presentare le seguenti caratteristiche:

- a) l’elevato contenuto tecnologico (high tech);
- b) il progetto imprenditoriale in fase precompetitiva;
- c) l’elevato rischio connesso allo sviluppo della tecnologia in progetto;
- d) l’incertezza relativa alla connessione tra contenuto tecnologico e mercato;
- e) il periodo di rientro dell’investimento iniziale esclusivamente nel lungo periodo.

Il finanziamento erogato dalla Cassa depositi e prestiti Spa, mediante il Fondo *venture capital* ad uno o più fondi di investimento privati di *venture capital* non dovrà superare l’ammontare del 50 per cento del totale del patrimonio del fondo da integrare e la durata del finanziamento di ciascun fondo da parte della Cassa depositi e prestiti Spa, potrebbe durare dieci anni.

Per quanto riguarda l’utilizzo efficace dello strumento del **crowdfundig**, ovvero sia il finanziamento collettivo di iniziative e progetti imprenditoriali o sociali attuato mediante la raccolta di investimenti individuali effettuata tramite il web anche in chiave solidaristica, bisogna osservare che il nostro Paese, con l’entrata in vigore del Regolamento Consob, emanato con Delibera n. 18592 del 13 luglio 2013 di attuazione degli artt. 50-quinquies e 100-ter del Testo Unico della Finanza D.Lgs n. 58/1998 (“TUF”), si è dotato di un pacchetto di norme volte a disciplinare specificamente il fenomeno del “crowdfunding” nell’ambito di misure intese a favorire l’imprenditorialità e l’innovazione mediante l’introduzione nel nostro ordinamento della figura della “start-up innovativa”, alla quale tale modalità di finanziamento è elettivamente rivolta.

Bisogna, tuttavia, osservare che con la recente disciplina il Legislatore ha intrapreso la strada di regolamentare in modo puntuale un fenomeno già diffuso nella prassi (vedi iniziative Telethon) e che peraltro non risultava vietato nell’ambito del nostro ordinamento: non è quindi avvenuta una legittimazione di operazioni prima vietate, ma solo la particolare declinazione di un comportamento diffuso che in diversi altri ordinamenti ci si limita al momento a inquadrare negli istituti generali.

Quale è stata la conseguenza? L’istituto del crowdfunding ha lavorato male nel nostro Paese.

Sono state, infatti, avanzate moltissime perplessità da parte degli esperti del settore per l’ottica estremamente circoscritta e settoriale con cui la legislazione italiana è intervenuta sul punto.

Perché?

La nostra legislazione prevede delle procedure particolarmente farraginose che, in pratica, vincolano i soldi che si possono investire (solo 500 euro per le persone fisiche) e costringono a passare per un investitore professionale, ovvero le banche, che possono decidere che l'investimento sia rischioso e bloccarlo, con il risultato che mentre in America le aziende hanno raccolto quote per 500.000 dollari, in Italia si sono fatti solo 3 progetti, perché l'Autorità di controllo, ovvero la Consob, ha introdotto eccessivi paletti attraverso la disciplina regolamentare, senza contare il fatto che solo le azioni di società tecnologiche possono essere vendute su internet. Se invece ci si occupa di infissi o piastrelle, non si può fare nulla. Ed, infatti, non è decollato un bel niente, nonostante le possibilità siano veramente enormi.

E' stata avanzata peraltro l'opportunità di utilizzare lo strumento del "crowdfunding" in funzione anticrisi come sistema di sostegno alla riconversione e rilancio di aziende in crisi o anche fallite, considerato che le imprese sono spesso radicate nel territorio e nel cuore della popolazione e, dunque, il "crowdfunding" può rappresentare un utile mezzo di raccolta e di focalizzazione di risorse economiche per sostenere la ripresa di aziende in agonia, ferma restando la presenza di un progetto di rilancio e di riconversione dell'impresa stessa.

Cosa si può fare allora?

- 1) Innanzitutto si potrebbe prevedere sin da subito di estendere il perimetro applicativo del crowdfunding dalle sole startup innovative alle micro e piccole e medie imprese;
- 2) si potrebbe eliminare la riserva attualmente prevista a investitori professionali, fondazioni bancarie e incubatori di start-up di una percentuale almeno pari al 5% del corrispettivo offerto, ai fini del perfezionamento dell'operazione sul portale;
- 3) si potrebbero innalzare le soglie e massime di investimento attualmente previste;

Infine, si potrebbe modificare la disciplina attualmente vigente in materia di cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria e di ammortizzatori sociali al fine di attivare l'applicazione dello strumento del crowdfunding anche per le ristrutturazioni aziendali e per le aziende in crisi o fallite al fine di valorizzare il capitale umano attraverso l'implementazione di progetti di innovazione di processo e prodotto.

Chi oggi è sottoposto, infatti, ad una procedura di cassa integrazione ordinaria e straordinaria o comunque del sostegno di un ammortizzatore sociale non può in alcun modo percepire alcun tipo di emolumento legato all'esercizio di un'attività lavorativa.

Ma quando, anche per volontà dello stesso imprenditore, si propone un piano per il rilancio dell'azienda -anche grazie allo strumento del crowdfunding- non si capisce perché questi lavoratori non possano contribuire materialmente alla implementazione di questo nuovo progetto che servirebbe ad evitare la morte dell'azienda.

Nell'ambito dei decreti attuativi del Jobs Act si parla dell'introduzione di una norma sulla possibilità di espletare alcuni tipi di attività mentre si è sotto ASPI.

Si potrebbe, a mio avviso, iniziare innanzitutto da qui.

Infine, si potrebbe utilizzare lo strumento del crowdfunding come fonte di cofinanziamento dei progetti europei per lo sviluppo.

4) LA LOTTA ALLA DELOCALIZZAZIONE DELLE ATTIVITA' PRODUTTIVE E ISTITUZIONE DELLA CABINA DI REGIA PER LE CRISI AZIENDALI

Questo punto è diventato di un' urgenza assoluta che dovremmo affrontare al più presto a livello parlamentare.

Il Governo Renzi, infatti, ha dimostrato a chiare lettere che non vuole occuparsi di delocalizzazioni tanto è vero che lo scorso 30 novembre 2014, in occasione della discussione della legge di stabilità 2015 ha respinto un nostro ordine del giorno dove si chiedeva di all'Esecutivo di adottare un piano straordinario di contrasto alla delocalizzazione delle attività produttive sia in Paesi appartenenti all'Unione Europea, sia a quelli non aderenti all'Unione Europea, con particolare riferimento ai Paesi Balcanici.

La proposta di legge SEL c'è già. E' stata sottoscritta da numerosi deputati del PD di area civattiana, bersaniana e da ex SEL e forse sarebbe il caso di insistere un po' di più per il suo incardinamento .

Cosa proponiamo?

1) Innanzitutto proponiamo una riscrittura precisa dell'intervento normativo attualmente vigente contenuto nell'ambito dell'articolo 1, commi 60 e 61 della Legge di stabilità per il 2014 (L.147/2013) e disponendo che per i contributi erogati a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di stabilità 2015, le imprese italiane ed estere operanti nel territorio nazionale che abbiano beneficiato di contributi pubblici in conto capitale ed entro tre anni dalla concessione degli stessi delocalizzino la propria produzione dal sito incentivato a uno Stato anche appartenente all'Unione europea, con conseguente riduzione o messa in mobilità del personale, decadono dal beneficio stesso e hanno l'obbligo di restituire i contributi in conto capitale ricevuti, con applicazione degli interessi legali, anche laddove la delocalizzazione avvenga tramite cessione di ramo d'azienda o di attività produttive appaltati a terzi, con riduzione o messa in mobilità del personale dell'impresa.

2) Inoltre, proponiamo, alla stregua delle linee tracciate dalla cosiddetta «legge Flonrange» approvata recentemente in Francia, che le imprese italiane ed estere con almeno 1000 dipendenti non possano delocalizzare la propria produzione dal sito incentivato a uno Stato anche appartenente all'Unione europea con conseguente riduzione o messa in mobilità del personale, prima di aver trovato un nuovo acquirente che garantisca la continuità aziendale e produttiva, nonché il mantenimento dei livelli occupazionali dell'impresa stessa. Nel caso di mancato rispetto di tale obbligo, le imprese interessate dovranno restituire i contributi in conto capitale ricevuti negli ultimi cinque anni, con applicazione degli interessi legali, nonché corrispondere al soggetto erogatore del contributo il pagamento di una sanzione amministrativa pecuniaria pari al 2 per cento del fatturato conseguito negli ultimi cinque anni. Infine, sempre al comma 1, proponiamo che le somme derivanti dall'applicazione della sanzione amministrativa di cui al comma 61 affluiscano in un apposito Fondo, istituito presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, finalizzato a sostenere le imprese che assumono lavoratori posti in mobilità da imprese che hanno delocalizzato la propria produzione a uno Stato anche appartenente all'Unione Europea attraverso il riconoscimento di appositi incentivi, ivi compreso il riconoscimento di un credito di imposta pari alla maggiore IRES che i predetti soggetti sostengono in virtù delle deduzioni di cui all'articolo 5 della legge di stabilità 2015 che con tutta evidenza interviene in materia di IRAP.

3) Proponiamo, inoltre, che al fine di contrastare la delocalizzazione delle piccole e medie imprese e la conseguente perdita di occupazione e di elevati gradi di specializzazione e unicità sul mercato mondiale, sia istituito, presso il Ministero dello Sviluppo Economico il «Fondo speciale per il sostegno alla formazione di cooperative di maestranze» con una dotazione di 125 milioni di euro per l'anno 2015 destinato a supportare le nuove cooperative costituite da lavoratori dipendenti che intendano riscattare l'azienda subentrandone nella gestione per il mantenimento della continuità produttiva qualora si tratti di piccole e medie imprese che versano in gravi difficoltà di produzione e commercializzazione dei prodotti con imminente pericolo di chiusura oppure che abbiano avviato procedure di delocalizzazione delle attività produttive.

4) Proponiamo, poi, una sostanziale modifica dell' articolo 1, comma 12, del decreto-legge n. 35 del 2005, recante «Disposizioni urgenti nell'ambito del Piano di azione per lo sviluppo economico sociale e territoriale», convertito, con modificazioni, dalla legge n. 80 del 2005. Attualmente l'articolo in questione prevede che la Sace spa (società partecipata al 100 per cento da Cassa depositi e prestiti) possa assumere in garanzia le operazioni di spostamento all'estero delle attività produttive e la condizione prevista dalla legge affinché le imprese possano investire all'estero, accedendo alla copertura assicurativa garantita da SACE spa, è che si preveda sul territorio nazionale il mantenimento dell'attività di ricerca, sviluppo, direzione commerciale, nonché una «parte sostanziale» delle attività produttive: criterio che, con tutta evidenza, ha sempre dato adito a controversie interpretative sul piano meramente applicativo. A ciò si aggiunga la gravissima anomalia che ne è conseguita per cui, mentre lo Stato continuava a stanziare risorse per consentire la cassa integrazione dei lavoratori, contestualmente erogava risorse pubbliche nell'ambito di procedure che in numerosi casi non hanno rappresentato veri processi di internazionalizzazione delle imprese, ma delocalizzazioni vere e proprie.

5) Inoltre, integriamo le previsioni di cui all'articolo 11, comma 2, del decreto legislativo 14 marzo 2013, n.33 nell'ambito del quale sono state riordinate in un unico corpo normativo le disposizioni riguardanti gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni, in attuazione di quanto previsto dall'[articolo 1, comma 35, della legge 6 novembre 2012, n. 190 \(c.d. legge anticorruzione\)](#). In particolare, proponiamo un'estensione dell'ambito soggettivo in parola estendendolo «pienamente» alle società partecipate dalle pubbliche amministrazioni e a quelle dalle stesse controllate che operano nel settore della gestione di strumenti per il sostegno dell'economia ed il finanziamento di operazioni legate alla internazionalizzazione delle imprese, considerato che tra le attività della Cassa depositi e prestiti rientra anche quella di supportare le politiche di sviluppo del Paese attraverso la gestione di strumenti per il sostegno dell'economia, anche con il finanziamento di operazioni legate alla internazionalizzazione delle imprese italiane, attraverso il sistema «Export Banca» e nell'ambito del sistema Export Banca, in data 3 luglio 2013 è stata sottoscritta la nuova convenzione che regola le operazioni a sostegno dell'internazionalizzazione e delle esportazioni delle imprese italiane, prevedendo il supporto finanziario di Cassa depositi e prestiti, la garanzia di SACE (società partecipata al 100 per cento da Cassa depositi e prestiti) e l'intervento di stabilizzazione del tasso d'interesse di SIMEST (la Società italiana per le imprese all'estero s.p.a. posseduta al 76 per cento da Cassa depositi e prestiti).

6) Infine, proponiamo l'**istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri avvalendosi delle risorse umane, strumentali e finanziarie già esistenti, senza nuovi o maggiori oneri per il bilancio dello Stato, una Cabina di regia per gli interventi nel settore delle crisi industriali con il compito di individuare strumenti e soluzioni adeguate ad affrontare la gestione delle crisi industriali e contrastare il fenomeno della delocalizzazione delle attività produttive. Tale Cabina deve costituire, per il suddetto settore, la sede di confronto fra il Governo, le Regioni, gli Enti Locali, i rappresentanti del Parlamento, dei Sindacati, del Sistema Bancario e**

dell'Amministrazione Fiscale per garantire l'unitarietà ed il coordinamento fra gli strumenti di programmazione e attuazione di politica industriale, nonché l'ottimale e coordinato utilizzo delle relative risorse finanziarie. Per la realizzazione di questo obiettivo, la Cabina di regia dovrà assicurare il raccordo politico, strategico e funzionale per facilitare un'efficace integrazione fra gli interventi e gli strumenti di sostegno promossi, promuoverne l'accelerazione e garantirne una più stretta correlazione con le istanze e le dinamiche di sviluppo dei sistemi produttivi.

Numerosi articoli di stampa nazionale hanno, infatti, recentemente evidenziato come secondo i dati del Ministero dello sviluppo economico siano circa 160, alla data di fine luglio, i tavoli di confronto attivi nell'ambito dell'Unità gestione vertenze (Ugv). Per la gestione di queste attività, nell'ultimo anno si sono svolte circa 280 riunioni, senza contare i meeting preparatori (una media di due confronti propedeutici per ogni tavolo) con il tentativo di dare soluzione a crisi aziendali che coinvolgono, a diverso titolo, i destini di circa 155mila persone. I tavoli di crisi interessano mediamente aziende di grandi dimensioni, visto che quasi la metà delle realtà che hanno ottenuto l'apertura di un tavolo presso il Ministero dello Sviluppo economico ha più di 500 dipendenti. In secondo luogo, emerge una localizzazione prevalente delle aziende in crisi nell'area nord del paese, mentre gli altri tavoli riguardano aziende che operano su tutto il territorio nazionale. Nessun settore è risparmiato. Si va dal comparto dell'automotive a quello della chimica, dal settore tessile-moda a quello dell'elettronica, dell'agroalimentare, del turismo e naturalmente della siderurgia. L'unità di crisi del Ministero dello sviluppo economico ha previsto per il mese di settembre 2014 la convocazione di numerosi tavoli per la risoluzione delle vertenze di alcune aziende come Termini Imerese, Ideal Standard, Pasta Agnesi, Petrolchimico di Gela e molte altre ancora. Si segnala sul punto che in questi ultimi anni la vertenzialità, purtroppo, è cresciuta di pari passo con il dilagare della crisi a ritmi impressionanti. Nel 2012, i tavoli «certificati» ammontavano a 135. L'anno successivo i confronti aperti erano circa 150. Nell'ultimo anno il numero è cresciuto ulteriormente, nonostante la risoluzione di alcune vertenze delicate, come per esempio quelle relative ad Electrolux e ad Indesit. Con riferimento a questi tavoli di confronto si è soliti dire che essi rappresentano lo specchio delle difficoltà che caratterizzano il sistema industriale italiano. Eppure non c'è mai stato sino ad oggi un intervento volto ad affrontare in modo organico e coordinato le diverse situazioni di crisi attraverso l'istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e presieduta dal Presidente del Consiglio dei Ministri di una cabina di regia nazionale sulla crisi d'impresa che preveda la partecipazione del Governo, di tutte le forze sociali e politiche, nonché degli altri soggetti coinvolti (principalmente il sistema delle banche e l'amministrazione fiscale) che abbiano il compito di individuare strumenti e soluzioni adeguate alla drammaticità della situazione. Del resto pensare che tutte queste vertenze possano essere coordinate e affrontate efficacemente dal solo Dicastero dello sviluppo economico appare francamente difficile.

5) ISTITUZIONE DEL MINISTERO PER LE POLITICHE EUROPEE E GLI AFFARI EUROPEI

Si sta discutendo in queste ore del fallimento del Semestre di Presidenza Europeo guidato dal Governo Renzi. L'Italia ha presieduto l'Unione Europea per sei mesi, ma nessuno ne ha avuto contezza.

C'è chi parla di esito fallimentare, chi di esito modesto, chi di esito discreto. Quasi nessuno parla certamente di grande successo.

In realtà, le aspettative iniziali erano forse eccessivamente alte, considerata la ciclicità del semestre europeo. Questo però non ha prodotto i risultati annunciati e auspicati, nonostante gli impegni assunti in sede parlamentare, e si sarebbe potuto fare sicuramente meglio.

Il problema, però, è che il Governo italiano ha deciso di giocarsi il semestre di presidenza con un Ministro degli Esteri depotenziato che, dovendo accreditarsi per il suo nuovo incarico a Bruxelles, ha avuto dei margini di manovra molto ristretti per affermare certe iniziative e che, con tutta evidenza, si è mosso con estrema moderazione.

Dopo Federia Mogherini è arrivato Paolo Gentiloni, che fino ad allora, s'era occupato di competenze molto diverse e nello specifico, sia a livello parlamentare che di governo, di reti e di comunicazione.

La verità, quindi, è che il Governo ha gestito e ha fatto gestire, di fatto, il semestre europeo potendo contare solo su un sottosegretario – Sandro Gozi – che più di tanto non avrebbe mai potuto fare. Negli scorsi mesi, peraltro, gran parte delle energie sono state concentrate per raggiungere il punto sulle nuove nomine, piuttosto che sulle nostre iniziative. Quando s'è parlato di provvedimenti, i dirigenti europei uscenti non forse erano in grado di assumere impegni, e gli entranti non ancora pronti per farlo.

A questo punto mi chiedo: Ma se avessimo avuto un Ministro degli esteri pienamente operativo, le cose sarebbero cambiate? Mahhh....difficile a dirsi.

La presidenza di turno ha carattere ciclico e non riguarda i luoghi dove vengono prese le decisioni più importanti come il Consiglio europeo, l'Eurogruppo, il Consiglio affari esteri che hanno, infatti, dei Presidenti fissi.

In Europa, poi, presiedere non significa necessariamente decidere per tutti: significa piuttosto e nella maggior parte dei casi cercare di sopire gli animi rispetto a certe aspettative nell'ambito di un coordinamento generale. Peraltro, a volte, risulta molto più facile premere a favore delle proprie posizioni e delle proprie iniziative quando non si ha l'onere di presiedere piuttosto che il contrario. (Vedi Caso tedesco).

Infine, ma può un Ministro degli Esteri occuparsi, appunto, degli esteri e contemporaneamente delle politiche comunitarie, che sono cosa ben diversa, e con lo stesso impegno?

E' evidente che manchi qualcosa nella cabina di regia di Renzi. Manca il punto di riferimento vero per le politiche europee che si occupi di mediare e trattare con gli altri Stati per centrare gli obiettivi a cui tiene di più l'Italia.

Serve, insomma, quella tipica figura che, con tutta la pazienza e la diplomazia di questo mondo, si metta a tavolino con gli altri Stati che si oppongono per le più svariate ragioni alle nostre iniziative (vedi l'abbassamento dell'iva al 4% sugli e-book, piuttosto che il regolamento europeo per la tutela del Made in Italy) per capire cosa serve a loro, cosa serve a noi e come raggiungere un punto di incontro.

Serve, in buona sostanza, quella figura autorevole, un Ministro ad esempio, che si occupi di questi compiti e che fino a qualche tempo fa era rappresentato dal Ministro per le politiche europee e gli affari europei.

Un Ministro che, oggi, e con tutta evidenza, non c'è più ma eviterebbe tante spendig review.

6) PROGRAMMA FRANCESE PER GLI INVESTIMENTI IN RICERCA E SVILUPPO E SPIN OFF UNIVERSITARI

Contrariamente a quanto accade in Italia dove le agevolazioni riconosciute sotto forma di credito di imposta per la ricerca e lo sviluppo non ha mai superato i 500 milioni di euro all'anno (legge di stabilità 2015 prevede attualmente 218, 95 milioni di euro nel 2015, 392, 15 milioni di euro nel 2016, 483, 15 milioni di euro nel 2017, 510,45 milioni di euro nel 2018, 510, 45 milioni di euro nel 2019, 127, 45 milioni di euro nel 2020), in altri Paesi come la Francia ad esempio, per il triennio 2013-2015 il Cir – ovvero l'analogo strumento di credito di imposta per la ricerca francese, varato nel 1983, è stato dotato di un fondo annuo di ben 5 miliardi di euro.

La nostra proposta potrebbe quindi essere quella di prevedere uno stanziamento analogo o comunque sensibilmente più elevato di quello previsto attualmente (già un miliardo di euro l'anno non sarebbe male) per il riconoscimento di un credito di imposta per i soggetti privati che investono in ricerca e sviluppo, compresi gli *spin off* accademici, al fine di sviluppare processi di ricerca comuni tra imprese, università e centri di ricerca pubblici nei settori:

- a) delle energie rinnovabili, del risparmio energetico e dei servizi collettivi ad alto contenuto tecnologico, nonché nell'ideazione di nuovi prodotti che realizzano un significativo miglioramento della protezione dell'ambiente per la salvaguardia dell'assetto idrogeologico e le bonifiche ambientali, nonché nella prevenzione del rischio sismico;
- b) dell'incremento dell'efficienza negli usi finali dell'energia nei settori civile, industriale e terziario;
- c) dei processi di produzione o di valorizzazione di prodotti, processi produttivi od organizzativi ovvero servizi che, rispetto alle alternative disponibili, comportino una riduzione dell'inquinamento e dell'uso delle risorse nell'arco dell'intero ciclo di vita;
- d) della pianificazione di interventi nell'ambito della gestione energetica, attraverso lo sviluppo di soluzioni hardware e software che consentano di ottimizzare i consumi;
- e) dello sviluppo di soluzioni per la gestione del ciclo dei rifiuti, con particolare riferimento ai modelli di raccolta, trattamento e recupero, e per la gestione idrica, attraverso la progettazione di strumenti che garantiscano un monitoraggio più attento della rete idrica;
- f) della progettazione di nuovi sistemi di mobilità ecologici e sostenibili, anche attraverso la definizione di processi che possano ottimizzare la logistica dell'ultimo miglio e le attività di trasporto proprie delle compagnie private in aree urbane, tenendo in considerazione il traffico generato la congestione, l'inquinamento e il dispendio energetico.

Le coperture finanziarie per attivare questo strumento si trovano.

Considerando che la recente normativa introdotta dalla legge di stabilità 2015 sull'abbattimento dell'IRAP costa 7 miliardi di euro per l'anno 2015 e 5 miliardi di euro a decorrere dall'anno 2016, si potrebbe considerare che escludendone l'applicazione nei confronti delle imprese che de localizzano, che licenziano, che non hanno dipendenti si potrebbero ricavare ragionevolmente almeno 500 milioni di euro l'anno, qualora non si volesse addirittura utilizzare tutta la copertura che già da sola risulterebbe sufficiente per raggiungere la stessa entità del plafond francese.

Sostituendo l'attuale agevolazione prevista dalla legge di stabilità 2015 per il credito di imposta in materia di ricerca e sviluppo otterremmo 218, 95 milioni di euro nel 2015, 392, 15 milioni di euro nel 2016, 483, 15 milioni di euro nel 2017, 510,45 milioni di euro nel 2018, 510, 45 milioni di euro nel 2019, 127, 45 milioni di euro nel 2020).

Si potrebbero sopprimere gran parte delle agevolazioni previste dalla legge di stabilità 2015 in favore dell'autotrasporto superano in modo scandalosa addirittura la cifra di un miliardo di euro,

oppure incidere sui capitoli di spesa relativi alle grandi opere e alle spese militari, ove giuridicamente possibile.

Ma senza andare molto lontano si deve tenere presente che il totale delle risorse comunitarie a disposizione per il ciclo 2014-2020 ammonta a circa 130 miliardi di euro di cui il 20 per cento alle regioni più sviluppate, il 4 per cento alle regioni in transizione e il 76 per cento alle regioni meno sviluppate, salvo la quota riservata alle amministrazioni centrali dello Stato ed implementarle per l'attuazione di questa misura credo riceverebbe solo un plauso da parte dell'Unione Europea.

PROPOSTE PER LA RICONVERSIONE ECOLOGICA (Francesca Fanti- 19 gennaio 2015)

L'emersione dalla crisi economica che, dal 2008, colpisce il mondo occidentale, appare ancora lontana.

Una crisi che ha una genesi complessa e su cui sono intervenuti fattori di diversa natura, riconducibili tuttavia, a due fondamentali macrocause: un incontrollato processo di finanziarizzazione a danno della produzione e dell'economia reale e uno sfruttamento dissennato delle risorse naturali e degli ecosistemi, che ha prodotto danni e squilibri insostenibili nei territori.

In entrambi casi, la mancanza di lungimiranza nella gestione della politica economica ha comportato una pesantissima ricaduta a livello sociale, danneggiando, spesso in modo irreparabile, interi settori produttivi e provocando, allo stesso tempo, una progressiva corrosione dei diritti dei lavoratori e delle fasce più deboli della società. È evidente, dunque, come qualsiasi riflessione sulle modalità di emersione dalla crisi debba contenere uno sguardo di insieme sulle criticità sociali e ambientali prodotte dal modello di sviluppo contemporaneo, che necessita oggi di una profonda trasformazione: una **conversione ecologica**, per utilizzare la formula elaborata da uno dei più illuminati ambientalisti del secolo scorso, Alex Langer, il quale aveva compreso a fondo l'importanza di costruire un terreno **socialmente desiderabile** per i processi di cambiamento indirizzati alla sostenibilità ambientale.

In Italia, negli ultimi anni, si sono sistematicamente manifestati i tragici effetti di entrambe le crisi, ambientale e sociale; i dati relativi alla costante crescita della disoccupazione e alla mancata ripresa della produttività si sovrappongono quotidianamente alle notizie sui danni prodotti dal dissesto idrogeologico, dalla pessima gestione del sistema dei rifiuti, da una produzione industriale che troppo a lungo ha ignorato i propri impatti sull'ambiente e, dunque, sulla salute umana.

Il cambiamento non può più essere rimandato e gli strumenti utilizzati finora non sono più in grado di produrre risposte efficaci: è necessario un ripensamento del sistema produttivo e dei modelli di consumo, in un'ottica di sostenibilità fondata sulla consapevolezza dei limiti fisici e biologici del pianeta.

In questo quadro, le **politiche industriali** assumono un **ruolo fondamentale**, poiché intervengono su entrambe le radici della crisi, coniugando occupazione, produttività, scelte relative agli stili di vita e ai consumi, impatti ambientali; il cambiamento, dunque, coinvolge il primo luogo il settore

industriale, con l'obiettivo di produrre quella desiderabilità sociale necessaria ai processi di conversione ecologica dell'economia.

Le misure da intraprendere in tal senso possono essere di diversa natura, e devono mirare all'integrazione dei principi ambientali nelle scelte relative agli investimenti e all'utilizzo delle risorse.

Un primo, importante **settore** verso cui indirizzare gli sforzi è, indubbiamente, quello delle **ecoindustrie**, la cui principale attività è volta proprio alla **produzione di beni e servizi atti a misurare, prevenire, limitare, minimizzare o correggere i danni ambientali**; le attività delle ecoindustrie riguardano soprattutto le energie rinnovabili, la gestione dei rifiuti, la fornitura di acqua, la gestione delle acque reflue e il riciclo dei materiali. Un settore che, in Europa, non solo ha un fatturato di centinaia di miliardi di euro (tra il 2 e il 3% del PIL complessivo europeo) ma che, come ricordava l'ex Commissario all'ambiente Janez Potočnik in un intervento dello scorso aprile, **durante il periodo della crisi economica è cresciuto tra il 6 e l'8% l'anno, provvedendo a oltre 3 milioni di posti di lavoro diretti, con un tasso di crescita occupazionale del 7%.**

Le ecoindustrie sono, però, solo una parte della realtà industriale che deve essere sollecitata a procedere a una riconversione ecologica. **Anche le industrie tradizionali** possono e devono contribuire a un diverso approccio al concetto di sviluppo.

Un ottimo esempio in tal senso può essere la normativa inerente la **Aree produttive ecologicamente attrezzate**, una definizione introdotta nel nostro ordinamento dal DL n. 112/1998 (il decreto Bassanini) e che è al centro di **una proposta di legge SEL alla Camera, "Disposizioni per promuovere la costituzione e il funzionamento di distretti eco-industriali e di aree produttive ecologicamente attrezzate", presentata all'inizio del 2014**; l'obiettivo di fondo è quello di sostituire l'approccio "*end of pipe*" (abbattimento dell'inquinamento a fine ciclo) con i principi di precauzione e prevenzione, **organizzando il sito produttivo in modo da agevolare le imprese nei processi di sostenibilità ambientale**, sia tecnicamente che economicamente. Le caratteristiche di tali siti possono riguardare il controllo di emissioni inquinanti e gas climalteranti, la dotazione di infrastrutture e servizi che garantiscano la tutela della salute, della sicurezza e dell'ambiente, il rispetto dei principi di bioarchitettura, l'utilizzo di materiali biocompatibili, nonché la possibilità di identificare un gestore unico in grado di garantire un'offerta di servizi e consulenza ambientali qualificati e a condizioni economiche vantaggiose, tra cui assumono particolare rilievo i programmi di formazione ambientale.

Anche il Disegno di legge "Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di *green economy* e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali", ossia il **collegato ambientale alle legge di stabilità 2014**, presenta alcune interessanti **disposizioni** per promuovere l'integrazione degli *standard* ambientali nelle politiche industriali, come quelle relative al **Green Public Procurement**, tra cui si ricordano: **la riduzione delle garanzie nei contratti per i lavori del 30% per i possessori della registrazione al sistema comunitario di ecogestione e audit (EMAS) e del 20% per la certificazione ambientale UNI EN ISO 14001**; **l'inserimento, tra i criteri di valutazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa, del possesso di un marchio di qualità ecologica dell'UE (ECOLABEL)** in relazione ai beni o servizi oggetto del contratto, in misura pari o superiore al 30% delle forniture o prestazioni. Come riconosciuto dalla Commissione europea, i sistemi di ecogestione e *audit* e i *label* sono importanti strumenti per l'ottimizzazione dei

processi produzione, poiché consentono la riduzione degli impatti ambientali ed un utilizzo efficiente delle risorse.

Inoltre, **sempre nel collegato ambientale**, risulta interessante la disposizione relativa alla **delega al Governo per l'elaborazione di un Piano per la qualificazione ambientale dei prodotti dei sistemi produttivi locali, dei distretti industriali e delle filiere che caratterizzano il sistema produttivo nazionale**.

Il Collegato ambientale è ora all'esame in Senato, ed è importante che il testo venga approvato in tempi brevi e senza modifiche in senso peggiorativo.

Il binomio crisi industriale/crisi ambientale è stato affrontato in modo convincente da una recente **proposta di legge regionale (Lazio)**, elaborata in **collaborazione** con alcune **organizzazioni sindacali e associazioni ambientaliste**. L'idea è quella di **monitorare le PMI** regionali per cogliere, prima della loro effettiva materializzazione, i principali **segnali di crisi**, indirizzando in tal senso fondi di diversa natura, in particolar modo comunitari, attraverso lo strumento degli accordi di partenariato. **L'emersione dalla crisi industriale-occupazionale è condizionata dall'adozione a progetti volti a mettere in atto processi di riconversione ecologica** negli impianti, nei prodotti e nei servizi offerti, nell'uso delle materie prime e delle fonti energetiche, nelle catene di fornitura, nella riduzione dei suoli e delle distanze tra produzione e consumo, nella formazione permanente dei lavoratori e nel recupero di spazi degradati.

Potrebbe essere **utile ragionare su una proposta di questo tipo anche a livello nazionale** in modo da connettere i due temi in un senso positivo, stimolando la consapevolezza dei benefici che derivano dall'integrazione tra politiche industriali e ambientali.

Un'ulteriore proposta potrebbe essere quella di predisporre una serie **strumenti finanziari innovativi**, come **l'estensione dei project bond** (prestiti obbligazionari per le opere infrastrutturali) **alle attività della green economy**; o, ancora, in un momento in cui la possibilità di accedere a **funding a costi contenuti** sembra essere tra i principali problemi individuati dalle imprese, si potrebbero introdurre tra i criteri di accesso ai fondi quelli relativi a **progetti di riconversione ecologica**.

Nel testo del **collegato ambientale** era presente anche un interessante dispositivo inerente la **creazione di una sorta di Green bank in seno alla Cassa Depositi e Prestiti**, un articolo soppresso e reinserito in termini nettamente **riduttivi nel DL Sblocca Italia**. **Il gruppo SEL ha presentato un emendamento proprio allo Sblocca Italia** con l'obiettivo di **reintrodurre una previsione così significativa**, che consentiva alla Cdp di promuovere alcune misure di istituzione finanziaria per lo **sviluppo della green economy**; in particolar modo si favoriva la patrimonializzazione delle PMI per consentire loro un accesso al credito più agevole, al fine di sviluppare progetti a medio-lungo termine (come l'aggregazione di imprese che condividano il *know how*, brevetti e innovazioni a beneficio dello sviluppo del territorio, costituzione di *label* e marchi...) e rafforzarne la competitività.

Un'altra misura che, indubbiamente, potrebbe promuovere una più corretta gestione finanziaria a favore della riconversione ecologica potrebbe essere quella di **rimodulare le tasse a carico delle imprese, dirottandole dal lavoro alle attività inquinanti**; per fare questo, sarebbe utile predisporre uno **studio sulle potenzialità e sui modelli di tassazione ambientale** (di cui la *Carbon tax* è solo un esempio), in modo da avere una sorta di "catalogo" di imposte applicabili su cui riflettere per riformare il sistema fiscale.

Infine, sempre nel **collegato ambientale**, è presente una ulteriore disposizione potenzialmente molto significativa, ossia quella di **istituire presso il Ministero dell'ambiente un Catalogo dei**

sussidi ambientalmente dannosi e ambientalmente favorevoli al fine di raccogliere dati e informazioni su incentivi, finanziamenti agevolati, agevolazioni in genere, esenzioni da tributi, e altre misure finanziarie in tal senso. In questo modo, infatti, si potrebbe **programmare una diversa allocazione dei sussidi e delle risorse, favorendo le attività che offrano migliori garanzie ambientali.**